

L'Intervista

Mario Scaccia



Parole. Dalle segrete gallerie dell'anima, dal recinto inquieto dei giochi infantili, dalla cima ventosa delle emozioni adulte, ma poi ancora dalla sfida solitaria dei testi, dalla penombra sospesa dei teatri, dalle macchine della modernità, insomma dall'inesausto commercio con la vita, parole, un fiume un mare un diluvio di parole per Mario Scaccia, attore fra i nostri maggiori. Plauto e Ariosto, Shakespeare e O'Neill, Aristofane e Ionesco, Beckett e Molière, Jacopone e Petrolini, e tragedie e varietà e classici e cinema e televisione. Settantasette anni di parole: solenni e vacue, risibili e austere, leggiadre e perfide, declamate, sussurrate, canticchiate, cincischiate, urlazzate, soffiante, scagliate come giavellotto, lontano, oltre l'ultima fila. E ora, nella sua casa romana alta su piazza Mazzini, distante appena un grido dalla più grande tramoggia di parole che è il palazzo della radio, alla maniera dei teatranti d'una volta eccoci intorno a un vecchio baule al centro della scena. A tirar fuori - indovinate - ancora parole. Un poco per davvero un po' per gioco.

Parola

Cominciamo dalla identificazione dell'oggetto, e dal modo in cui Mario Scaccia vi si accosta. Uomo di parola? Uomo di parole? Uomo di poche o di molte parole? Sorride. Forse ghigna: «Di poche parole, direi. Ma fulminanti, talvolta. Il che mi ha fatto perdere molti amici. La parola ha mille significati, mille rimandi. Assume un senso diverso a seconda di come la si pronuncia. Prenda "buongiorno": la dica come un complimento, la sussurri come una frase d'amore, la riempia di sottintesi, la sibili come una minaccia... Vede? Pure è la medesima parola. Sono importanti le parole. Ma altrettanto importanti sono i silenzi, come si ascolta, come si mostra di capire. Più che da come sa parlare, un vero attore lo si riconosce da come sa tacere. Vale sulla scena, vale fuori. Sulle parole ho costruito una vita d'attore, ma di parole mie sono piuttosto avaro. E dico sempre ciò che penso. Recitavo al Mercadante di Napoli, con Macario capocomico. Non voleva che si giocasse a carte nei camerini, durante gli intervalli, e io insieme con altri fui sorpreso a infrangere la regola, che del resto lui per primo non rispettava. Minacciato di multa, annunciata che non l'avrei tollerata. Macario lo seppa e mi mandò una lettera durissima: il teatro è un tempio, un luogo sacro, come puoi tu, proprio tu, dimenticarlo? Ma la lettera conteneva parole sbagliate, veri strafalcioni. Presi la matita del trucco e li sottolineai, con rabbia. Gliela rimandai corretta e con un voto: due meno! La nostra amicizia finì là».

Ironia

Sembra inscritta nei suoi cromosomi d'attore. Ma che cos'è l'ironia: un timbro vocale? Una perfidia intellettuale? Uno stile di vita? «Una contraddizione: tra ciò che si dice e ciò cui si allude. Può essere lieve, gentile. Può essere dura, feroce fino al dilleggio, fino al sarcasmo. Ma reca in sé una fragilità congenita: vive se la si sa riconoscere. Se no, nasce già morta. L'ironia, per esser goduta, presuppone un comune denominatore di cultura fra chi parla e chi ascolta. Il pubblico italiano è avvezzo a una comicità di piazza, non è un pubblico colto, ed è deprimente, stando sulla scena, vedere come possa cadere nel vuoto una battuta ironica. Non c'è cosa più triste - creda - di una battuta ironica che naufraga nel silenzio. In tutta sincerità stupisce che sia così anche a Roma o a Firenze. I romani, abituati a convivere con la storia e a vedere da vicino papi e re, hanno una capacità ironica inconscia. Capital in tram accanto a una signora in nero, dal trucco forte, vistosissimo. Quando si fu scostata, incrociai lo sguardo complice del fattorino. Che commentò sottovoce: *La mattina quella mica s'incipria. Opre la scatola e... ffffff*. Non è una battuta strepitosa? Pure, in teatro quel fattorino non riesce a cogliere lo

spirito di Bernard Shaw o di Oscar Wilde. Comunque l'ironia è un abito mentale. Se si è ironici, lo si è anche da soli, in una stanza senza specchi».

E come si chiama il contrario dell'ironia? Supponenza, noiosità, saccenteria, arroganza? «La definirei grettezza, miseria mentale, smisurato orgoglio di sé. Quell'orgoglio che impoverisce, ti priva della facoltà di cogliere il lato ridicolo della vita. Penso che un dittatore non abbia il dono dell'ironia. Mi chiedo se Hitler o Mussolini si rivedessero nei documentari, per capire quali caricature fossero diventati. O forse il dittatore è così perché sente che chi batte le mani è così che vuole vederlo. Petrolini fa dire a Nerone: il popolo mi ama, mi vuole così e io lo accontento. Che la dittatura sia un'ironia di ritorno?».

Saggezza

Saggezza: obiettivo verso cui tendere, o pericolo da rifuggire? «Saggezza è fare una scelta sapiente nel momento opportuno. Non è avere la testa piena zeppa di massime, che rendono saccenti. I veri saggi che io ho conosciuto non mi hanno mai fatto pesare il loro sapere». E si considera saggio Mario Scaccia? «Ah no, grazie a Dio. Luis Jovet sosteneva che l'artista vero non è saggio, non può esserlo. Gli è estraneo tutto ciò che è ordine, regola, previsione rassicurante. Deve parlare ai sensi dell'uomo più che alla sua ragione, e i sensi sono spesso disordine, irregolarità, ribellione, imprevedibilità. Ha ragione Peter Brook: il teatro si brucia nel momento stesso in cui si fa. Ma richiede come un "sesto senso", e l'attore è colui che riesce ad andare in profondità, a rompere il bozzolo di parole, a liberare finalmente - autentica, intatta, viva! - l'intenzione dell'attore. Per far questo non occorre un saggio. Occorre un cialtrone!».

Coraggio

Una dote fisica? Una allegoria morale? Una virtù civica un po' démodé? «Il coraggio non esclude la paura. La presuppone. Se no è incoscienza. Quando nel luglio del '43, nella piana di Gela - a sinistra la divisione corazzata "Goering" in fiamme, a destra altre truppe italiane in rotta, sulla testa il calore delle carlinghe degli aerei americani - il comandante convocò gli ufficiali superstiti e chiese: "Che facciamo?", allora nella buca di morti ero stato sbalzato, fra compagni ridotti a brandelli, io mi interrogai sul coraggio. E mi riposi: coraggio è continuare a vivere. Ma Mario Scaccia morì laggiù in Sicilia, a 24 anni. Quello uscito dalla fossa, andato prigioniero in Algeria, tornato in Italia nell'ottobre del '45, quello che i riflettori di

scena hanno illuminato per un cinquantennio e ora è qui davanti a lei, quello è un altro Mario Scaccia: che ha l'esperienza di Lazzaro, che ha conosciuto la morte. E comunque... comunque coraggio è far ciò che si reputa giusto, a costo dell'incomprensione altrui, a costo dell'apparente insuccesso».

Successo

Pronunciamola dunque questa parola spinosa e bambagina, urticante e lenitiva, virtuosa e squaldrina: successo. C'è un "alto" e un "basso" nel successo, come per gli scatoloni ingombranti? Perché c'è scritto "fragile", "deperisce presto", "maneggiare con cura"? «Rispondo con altre domande: che cos'è, come si misura il successo? Se successo è il nome che corre di bocca in bocca. Salvo Randone ebbe scarso successo. Se successo è riconoscimento altrui, Sandro Penna in vita non ne ebbe affatto. Se successo è assedio di microfoni, ronzio di telecamere, apparizioni televisive, ingaggi pubblicitari, nessuno ha più successo della fanciulla dal bel deretano o del giovanotto dall'ondeggiante codino. Ma il successo sta qui? La prestanza fisica, l'avvenenza delle forme, l'inseguimento televisivo sono dati stagionali, effimeri, non possono essere la materia costitutiva del successo. Dileguano, svaniscono, lasciano il campo alla depressione. Solo oggi Sandro Penna comincia a apparire per quello che è: una fra le voci più alte del Novecento. Ma se il poeta può avere un riconoscimento postumo, non così l'attore cui il tempo non potrà offrire alcun risarcimento. Personalmente definisco successo la capacità di fare bene il proprio lavoro, e di coglierne la prova nel rapporto vivo col pubblico. Il successo per un attore è quella vibrazione sottile, magnetica, che parte dal palcoscenico e percorre la sala, e fa dell'attore il suscitatore di emozioni. Ancora Jovet: entrare in una chiesa nuda, assistere a una funzione sacra, riempirsi di emozione e saperla trasferire, vibrante e intatta, nella sala di un teatro. È il compito dell'attore, l'essenza del suo successo. Il resto conta poco. Anche il denaro: ho venduto una villa, anziché farmela, pur di lavorare come volevo... Ma non me ne pento».

Pudore

È questa una parola che ha senso? Lo ha per un attore? «Come uomo sono molto pudico. Sto un passo indietro, non frequento circoli mondani o salotti televisivi, m'imbarazza se qualcuno mi fa un complimento davanti agli altri. Per pudore giungo al punto di non mandare gli auguri. Ma

Il colloquio con uno dei più grandi attori viventi si trasforma in una accorata riflessione sulla fine del millennio giocata sui più comuni aspetti del vivere quotidiano

Le parole amare del nostro tempo

da attore perdo qualunque pudore, mi smaschero, mi denudo, compio una *strip-tease* psicofisico. Faccio di tutto sul palcoscenico: recito, canto, ballo, piango, saltello, faccio le capriole. Sono al più alto grado di libertà. Ma adesso, a dirlo a lei, mi sento un po' spudorato...».

Menzogna-Verità

Due parole scabrose, forse due facce di un medesimo enigma: menzogna e verità. Certo una vertigine per l'attore... «Quando io recito, non mento. Il commediante entra nel ruolo, l'attore invece accoglie in sé il personaggio e se ne impadronisce. Nella vita io sono prodigo ma in teatro ho fatto l'avarissimo senza difficoltà. Del resto Dante non accomuna prodighi e avari nello stesso girone infernale? Puoi essere grasso e far la parte dell'affamato, magro e vestire i panni del sazio. Nel *Nerone* che Carlo Teron volle scrivere per me, in quel monologo che è insieme commedia e *cabaret* e dramma, sono stato interprete di Nerone, di Seneca, di Agrippina ma anche di me stesso, ingarbugliando i fili di quella trinità di cui si sostanzia l'arte teatrale: l'esibizionismo, la sacralità, la prostituzione. È una ricerca sottile, profonda, che si compie dentro se stessi e che, una battuta dopo l'altra, ripercorrendo a ritroso il testo, porta a raggiungere la vera intenzione dell'attore».

Memoria

Ecco un'altra parola - memoria - dai molti significati. Che cosa le suggerisce? «Se si riferisce alla capacità mnemonica, rispondo che per me la penetrazione del significato più intimo del testo è il miglior deposito di memoria. Conquista faticosa ma indelebile non solo nella successione delle battute ma nella scansione dei ritmi e dei tempi. Comunque ciascuno deve farsi il suo metodo, che sarà tanto più innovativo quanto più sarà personale. Non a caso Grotowski premoniva i suoi allievi: il migliore di voi mi tradirà...».

Se invece mi riferissi alla consapevolezza storica? «Risponderei che la mia età mi ha consentito di vederne tante gli orrori della guerra, la retorica della dittatura, i crampi della fame, il freddo della morte - che nulla ormai mi fa impressione. Ho dedicato interamente la mia vita al teatro, e dentro il teatro trovo tutto, presente e passato».

Futuro

È il futuro? Sorride. Forse ghigna. «Il futuro del teatro, intende? Una grande sala vuota».

Eugenio Manca